

Mario Miegge

Conversazione sui sistemi minimi (o forse del tutto inesistenti)

È arduo, nella catena di eventi dell'autunno 2001, riprendere il filo di una discussione sulla crisi della politica nel quadro della "globalizzazione" (che era in progetto per questo numero della rivista "I castelli di Yale"). È arduo, non per l'assenza ma piuttosto per la sovrabbondanza di discorsi e scritti, esposti alle cadute nella iterazione esorcistica e nella "iperproduzione di falsa coscienza" – come diceva Carlo Galli nel corso della recente presentazione ferrarese del suo libro *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale* (Il Mulino, 2001). Ho scelto pertanto la finzione di un dialogo a più voci. Antonio, Enrico e Luca sono tutti e tre laureati e colti (altrimenti come potrebbero entrare nei castelli di Yale?) e hanno interessi e impegni politici chiaramente "di sinistra". A causa di questa omogeneità il dialogo si riduce spesso all'articolazione di un monologo. Ma vi sono anche divergenze reali che, in buona parte, dipendono dalle differenze di età. Antonio è nato negli anni '30 e ha ricordi infantili ma indelebili della Seconda Guerra mondiale. Non è mai stato iscritto al PCI e, nel movimento degli anni '60-'70, ha privilegiato la collaborazione con i sindacati (in particolare con la FLM, quando era ancora in vita). Avendo insegnato filosofia per quarant'anni non riesce ad astenersi da citazioni dotte. Enrico fa parte della generazione del '68. Si è formato politicamente nei gruppi operaisti ed è entrato abbastanza presto nel PCI. Ha avuto rilevanti incarichi nel governo locale ma, dopo la scissione del Partito, ha ridimensionato la sua attività pubblica. Luca è nato alla fine degli anni '60 ed è molto meno condizionato dalle vicende politiche della sinistra italiana del Novecento. Svolge attività professionale di ricerca e consulenza sui problemi dell'organizzazione del territorio e collabora alle iniziative nazionali di Legambiente. La conversazione, ovviamente, non si svolge in sede accademica ma in un locale gestito dall'ARCI.

Maria Miegge Conversazione sui sistemi minimi

1. *Sul disordine nel mondo*

LUCA: Dall'inizio della guerra in Afghanistan la stampa quotidiana è dominata dalla cronaca degli avvenimenti e sono passate in secondo piano le domande di ordine più generale e i tentativi di spiegazione della crisi mondiale. A ridosso dell'11 settembre, si era manifestato invece un certo consenso nelle analisi. Vorrei riproporre una considerazione, giornalmisticamente autorevole, tratta da "The Guardian": "gli attacchi contro le due torri del World Trade Center [...] sono una tremenda prova del fatto che non è possibile arginare il disordine nel mondo". E l'autore, Martin Woollacott, aggiunge: "Esiste un chiaro rischio che il mondo ricco nel suo complesso – non soltanto gli Stati Uniti – adotti la politica di "tenere chiuso il coperchio" sul malcontento di gran parte del resto del mondo. Si offrono cioè palliativi ai problemi di fondo come l'ingiustizia e la disuguaglianza e si tiene in serbo un sistema militare presumibilmente sempre più sofisticato, ma in realtà incapace di affrontare le conseguenze che derivano dalla situazione" ("Internazionale", n. 403, 14-20 settembre 2001).

ENRICO: D'accordo sul richiamo al "disordine nel mondo". Ma, se non è arginabile, a cosa serve parlarne? In secondo luogo, in che cosa consiste? È lo scatenamento incontrollabile di "processi senza soggetti", basati principalmente sull'inerzia delle condotte economiche, o è la conseguenza di scelte e decisioni strategiche di gruppi di potere che non sono affatto anonimi?

ANTONIO: Vorrei dire che è l'uno e l'altro. Ma forse conviene ripartire dai dati a tutti noti dell'economia mondiale, mettendo tra parentesi per un momento gli avvenimenti terribili degli ultimi mesi.

LUCA: Insomma, facciamo una discussione sui grandi sistemi nel salone del *Titanic*...

ANTONIO: È così, ma andiamo avanti lo stesso! Dicevo che il profilo del disordine è evidente, in primo luogo sul piano economico. La poderosa "crescita" degli ultimi quarant'anni ha allargato il ventaglio della disuguaglianza. I dati, continuamente aggiornati negli ottimi volumi del *Rapporto sullo sviluppo umano* (pubblicato annualmente dalle Nazioni Unite a partire dal 1990), si traducono in grafici a forma di calice, che assegnano al 20% della popolazione del mondo (insediato prevalentemente nell'emisfero Nord) più dell'80% del prodotto lordo globale. Il divario è crescente: nel 1960 il tasso di partecipazione di quel quintile più ricco al totale delle attività economiche mondiali era pari al 70%, nel 1989 era salito all'82,6 %, nella seconda metà degli anni '90 ha superato l'85%.

ENRICO: Ma, per l'appunto, il divario si allarga in conseguenza di precise scelte politiche o, meglio, di rinuncia alla politica economica. Da due decenni il dogma liberista e le sue applicazioni esaltano l'Impresa e deprimono lo Sta-

to. Tutto è affidato alla mano invisibile di un Mercato globale dominato dai giochi “volatili” del capitale finanziario, quasi interamente sottratti al controllo e al prelievo fiscale. Se anche gli Stati volessero in qualche modo governare l’economia, hanno sempre meno strumenti per farlo.

ANTONIO: Aggiungiamo che la restrizione delle risorse pubbliche è aggravata (nei paesi più deboli e negli Stati dissestati) dalla condotta delle agenzie internazionali (e in primo luogo del FMI), che subordinano l’erogazione dei crediti ai programmi di “riaggiustamento strutturale”. Queste misure colpiscono gli apparati amministrativi e i servizi erogati dallo Stato e, di conseguenza, due variabili decisive dello “sviluppo umano”: istruzione e salute, che i sistemi pubblici della scuola e della sanità avevano reso in buona misura indipendenti dalla scala diseguale dei redditi. Nel disfacimento politico dei paesi dell’ex-Unione Sovietica, gli indici della speranza media di vita sono regrediti a livelli già raggiunti negli anni ’60.

LUCA: Lo stesso ragionamento si può fare a proposito della crisi ambientale, che è sicuramente uno dei principali elementi del “disordine nel mondo”. Lo sfruttamento incontrollato e inarrestabile delle risorse naturali, e principalmente delle fonti di energia non rinnovabile e altamente inquinante, è imputabile alle economie ricche, che ne consumano il 70%. Ma gli effetti devastanti sono distribuiti in modo eguale su tutto il pianeta. Anzi, mentre il 20% privilegiato della popolazione mondiale incomincia ad esercitare qualche forma di controllo sull’inquinamento dell’aria e delle acque, il restante 80% non ha mezzi per farlo. Ho avuto occasione di percorrere le strade irrespirabili di Città del Messico: a confronto delle megalopoli del Terzo Mondo le capitali europee sembrano piacevoli città-giardino.

ANTONIO: Questa percezione l’ho avuta già ad Atene, per non parlare del Cairo. Ma facciamo pure l’ipotesi che la crescita delle capacità produttive e del reddito dei paesi più popolati del mondo (che in Cina è già vigorosamente in corso) attenui in futuro il divario globale: se quella crescita ripete e moltiplica il percorso tecnico-economico dell’Occidente, quali saranno le conseguenze di ordine ambientale?

2. A proposito degli imperativi razionali e della loro incerta applicazione

LUCA: Il dato più preoccupante è questo: di fronte all’evidenza di uno “sviluppo” nello stesso tempo diseguale e distruttivo, “insostenibile” non soltanto a lungo termine ma già nei prossimi decenni, le risposte pratiche sono scarse e disperse, e non si vedono chiaramente le forze e i “soggetti” che potrebbero imporre un altro percorso. Da questo punto di vista il movimento che ha preso forma a Seattle nel 1999 e si è consolidato nelle adunanze successive è una grande novità e offre qualche segnale di speranza.

Mario Miegge Conversazione sui sistemi minimi

ANTONIO: A me pare già importante che si vengano delineando degli “imperativi” che hanno requisiti di razionalità e di universalità.

ENRICO: In base ai miei ricordi di scuola, gli “imperativi universali” mi fanno pensare a modelli idealmente ineccepibili ma ineffettuali. Quanto alla razionalità: forse che non è, a suo modo, “razionale” la strategia economica planetaria delle imprese multinazionali, o quella bellica dei terroristi di Al Qaeda o dei dirigenti del Pentagono?

ANTONIO: A costo di sembrare pedante, vorrei evocare la distinzione dei livelli e orientamenti dell’agire razionale, elaborata da Max Weber. La razionalità “formale” o strumentale governa le condotte tecniche, economiche e strategiche, in base alla rispondenza dei mezzi ai fini, in vista del successo. L’altro orientamento è invece riferito a “valori” incondizionati (dal punto di vista dell’attore). Qui la razionalità si esprime in una regolazione coerente e sistematica della condotta, che però non è subordinata al conseguimento del successo. Ma i “valori” sono inevitabilmente plurali e conflittuali: sono oggetto di scelta etica e non di argomentazione, e non possono avere pretesa di universalità. Io penso invece che questa dicotomia weberiana possa essere attenuata e superata oggi, distinguendo prescrizioni razionali di breve o di lungo periodo e, ovviamente, selezionando le prime in ordine alle seconde. Proprio perché riguardano uno sviluppo “sostenibile” o “insostenibile” – e dunque, in prospettiva, la stessa sopravvivenza della specie *homo sapiens* –, gli imperativi odierني hanno pretese plausibili di universalità. Si determinano in un quadro spaziale di crisi globale e in un quadro temporale allargato alle generazioni future (che già reggeva l’argomentazione “cosmopolitica” di Kant nel progetto, non utopistico, *Per la pace perpetua* del 1795). Il fatto che lo scopo (la sopravvivenza del genere umano) abbia cogenza razionale non trasforma l’imperativo in una legge necessaria della natura: l’imperativo configura una scelta, di esito fattualmente incerto, a fronte di proiezioni che assegnano maggiore probabilità a un andamento irreversibile e pertanto a una chiusura autodistruttiva della nostra breve storia.

LUCA: Il tuo ragionamento è pesantemente filosofico ma mi sembra corrispondere alla veduta degli ecologisti, siano essi “profondi” o “riformisti”. Su questo piano gli imperativi non sono un ideale astratto e possono tradursi in pratiche efficaci. La crisi ambientale può essere affrontata sul piano locale e regionale, in base a negoziati progettuali tra le amministrazioni e i servizi pubblici, gli agenti produttivi e le associazioni ambientaliste, in un quadro di cooperazione e patti (come quello delineato da *Agenda 21* o dalla *Carta di Aalborg* sottoscritta da un buon numero di città europee).

ENRICO: Ma queste iniziative possono crescere soltanto là dove lo “spazio politico” dello Stato sussiste e si viene ampliando in istituzioni di tipo federale. Ben diversamente vanno le cose quando i programmi e la loro esecuzione di-

pendono dal negoziato tra gli Stati, come è dimostrato dalla vicenda estenuante dei “protocolli di Kyoto” sul clima planetario.

LUCA: Eppure, persino nello sregolato spazio dell’economia globale si possono aprire vertenze efficaci, come quella recente sulla titolarità dei brevetti farmaceutici. In questo caso l’azione convergente di organismi internazionali (come l’OMS), agenti politici istituzionali (alcuni Stati africani e asiatici) e movimenti di “opinione pubblica illuminata”, è riuscita a portare al tavolo della trattativa le imprese multinazionali del settore.

ANTONIO: Non è neanche da escludere l’ipotesi che, in un mercato globale non esente da pressioni “politiche”, alcune imprese possano essere indotte a comportarsi in modo un poco più intelligente, differenziando l’offerta e restituendo (per esempio) ad alcuni prodotti qualità di maggiore durezza, corrispondenti a livelli di reddito bassi e a capacità di acquisto che non possono sostenere la rapida obsolescenza e il ricambio continuo dei beni.

ENRICO: Ecco che rientra in scena un capitalismo “buono”!

ANTONIO: Non parlo di capitalismo “buono” ma di imprese che producono beni reali e devono commisurare i loro investimenti e programmi ad una domanda articolata nel tempo, ai processi tecnico-industriali, agli insediamenti territoriali. E pertanto sono legate a previsioni per lo meno di medio periodo, a differenza delle transazioni del capitale finanziario, che sono commisurate prevalentemente all’andamento giornaliero del mercato.

ENRICO: Ma abbiamo detto prima che i movimenti del capitale finanziario sono oggi soverchianti e tendono a divorare l’economia reale!

LUCA: È evidente che l’apparato cerebrale della Borsa non è minimamente predisposto ad operazioni razionali in ordine a uno “sviluppo sostenibile”. Ma queste possono reinsediarsi nell’economia reale – che non può essere soppressa – e nella gestione delle imprese produttive (come dicevamo prima a proposito dei patti ambientali): principalmente in base a interventi legislativi, ma anche per via di mutamenti culturali o persino per esigenze di innovazione, funzionali alla competizione sul mercato.

ENRICO: Si tratta di una lotta impervia contro giganti dotati di un solo occhio. La loro forza non consiste soltanto nel controllo degli apparati decisionali ma si alimenta dell’inerzia sociale, in un panorama in cui l’economia di mercato permea ogni piega dell’agire quotidiano e ha assimilato e sostituito i meccanismi abituali della rassicurazione, affidati in passato alla stabilità dei ruoli, ai rapporti di autorità, alle condotte rituali collettive o individuali.

ANTONIO: Sono d’accordo, ma vorrei aggiungere che questa adesione inerte è in qualche misura rafforzata dai fatti, perché lo “sviluppo”, che adesso si rivela “non sostenibile”, ha fornito a miliardi di esseri umani (anche nelle aree

Maria Miegge *Conversazione sui sistemi minimi*

deboli del mondo) durate di vita molto più lunghe di quelle assegnate ai loro nonni.

ENRICO: Ma quel progresso, in Occidente (e anche altrove), non è stato un regalo del Capitale bensì il risultato di due secoli di lotte, che hanno imposto ai padroni alcune regole e molti contratti collettivi, e allo Stato di diventare agente di redistribuzione e di *welfare*. Purtroppo, la memoria storica delle conquiste ottenute a duro prezzo dai predecessori non si iscrive nel patrimonio genetico: ogni nuova generazione deve rifare a proprio rischio il cammino verso l'età adulta. Alla fine della sua carriera il presidente Mao Zedong pensava ragionevolmente che occorrono mille anni per costruire il comunismo.

ANTONIO: Negli anni '70 i nostri amici di Praga solevano dire invece che il comunismo è "la via più lunga per costruire il capitalismo". In Cina, probabilmente, era quella più breve.

LUCA: E, comunque, non è certo che abbiamo davanti a noi un altro millennio! A maggior ragione di fronte all'irruzione della distruttività più elementare e immediata: quando parlano le armi che ne è della Ragione?

ENRICO: Proprio di questo dovremmo ora parlare.

3. *Sulle razionalità deliranti*

ANTONIO: È largamente condiviso il giudizio che l'offensiva di Al Qaeda non possa essere spiegata come una reazione (efferata) alle abissali divaricazioni dell'economia planetaria. I dirigenti di quella organizzazione si collocano presumibilmente nel quintile più abbiente della popolazione mondiale, e il loro capo carismatico sicuramente nel suo ristrettissimo vertice, con abbondanti titoli di proprietà e competenza in ordine ai giochi del capitale finanziario.

ENRICO: Penso anch'io che questa azione terroristica non rappresenti "la spada dei poveri": essa va piuttosto spiegata nel quadro di un conflitto di interessi, in cui alcuni poteri economici (in particolare del mondo arabo), per lungo tempo alleati e subordinati all'impero americano, cercano di rendersi indipendenti e si candidano al dominio del mondo.

ANTONIO: Io però non mi fido delle antiche formule. La diagnosi leninista delle "contraddizioni dell'imperialismo" era adeguata agli eventi della Prima Guerra mondiale. Ma, pochi anni dopo, la sua ripetizione nella politica della III Internazionale ha avuto esiti catastrofici di fronte all'avvento del nazismo in Germania.

LUCA: Condivido la diffidenza di Antonio riguardo a spiegazioni troppo semplici e rassicuranti. I messaggi di Al Qaeda hanno una molteplicità di significati, dichiarati e non dichiarati. Gli attentati dell'11 settembre, non si

riducono alla dimostrazione intenzionale della vulnerabilità dell'Impero nemico, troppo sicuro di se stesso. La distruzione delle Torri di Manhattan esprime anche la negazione violenta di una pluralità reale: colpisce la città-porto oceanico, nella quale innumerevoli ondate migratorie si sono assestate (sia pure con disuguaglianze spesso stridenti e non senza permanenza di ghetti) in una coesistenza che non ha annullato la ricca diversità culturale. Questo dovrebbe essere tenuto in mente da tutti coloro che progettano un mondo plurale.

ANTONIO: Ma è altrettanto evidente che i messaggi pubblici di Al Qaeda ottengono ascolto e disponibilità di reclutamento nel quadro degli enormi processi di anomia generati da una "modernizzazione" esclusivamente mercantile. Non si tratta solamente di povertà materiale bensì di crollo del "senso" nelle esistenze singole e nella vita collettiva, dell'impossibilità di progettare un futuro comune. Nell'arco geografico che va dall'Indonesia al Pakistan e dal Medio Oriente alla Nigeria, migliaia di giovani maschi ritrovano modelli di identità collettiva e di regolazione autoritaria della condotta nel tessuto espansivo delle scuole religiose finanziate dai petrodollari wahabiti. Qui la strategia di Al Qaeda si dà legittimazione sia in termini religiosi sia in termini politici. La devastazione è grave su entrambi i piani.

ENRICO: La religione è, come al solito, una copertura ideologica.

LUCA: Non vorrei ricasare nel più greve "materialismo storico". L'intento di controllare le risorse energetiche del Medio Oriente governa in larga misura la strategia degli USA (e in particolare dell'attuale amministrazione direttamente composta di "petrolieri") ma non spiega la volontà di morte dei terroristi di Al Qaeda.

ANTONIO: Sarebbe opportuno misurare più accuratamente, in questi appelli religiosi, gli elementi di congruenza o di deviazione rispetto alla matrice escatologico-profetica comune alle tre fedi del Libro. A questo proposito non mi convince il grido illuministico "Schiacciate l'infame!" (cioè la religione), che è stato riproposto da Umberto Galimberti sotto il titolo *Quando dio arma gli eserciti* (v. "La Repubblica" del 20 settembre 2001).

LUCA: Ma, sicuramente, nelle risposte dell'Occidente, la propensione al linguaggio della crociata non si manifesta soltanto nel *lapsus* di un presidente americano un poco sciocco. Sull'altro versante, le dichiarazioni di Guerra santa sono un pessimo contributo alla causa palestinese.

ANTONIO: E qui viene in luce uno dei principali elementi dell'inarginabile disordine mondiale. Se Al Qaeda è un mostro, esso è stato generato dal letargo della ragione politica, dilagante nelle relazioni internazionali soprattutto dopo la caduta del Muro. È una buona prova dell'efficienza egemonica dell'Occidente il fatto che il processo di pace in Medio Oriente sia andato alla deriva, grazie alla continua espansione degli insediamenti israeliani e alla perpetuazione

Mario Miegge *Conversazione sui sistemi minimi*

del controllo militare nei territori illegalmente occupati nel 1967? Il nodo afgano è stato intrecciato dagli strateghi della guerra fredda e nessuno si è curato di scioglierlo dopo la fine del bipolarismo. È una prova dell'intelligenza dell'Impero il fatto che le milizie credenti, dopo aver addestrato i GIA algerini al massacro in casa propria e alimentato l'ala estremista delle guerriglie caucasiche, abbiano deciso di rivolgere le armi contro gli iniziali datori di lavoro? E che, per rispondere all'aggressione terroristica, la Nazione egemone si sia gettata nella trappola di una guerra senza fine?

ENRICO: Mi avete zittito un momento fa, accusandomi di materialismo volgare. Adesso però mi sembra che il razionalismo di Antonio stia scivolando in una diagnosi di idiozia politica, che non mi sembra affatto convincente. È proprio vero che, con l'apertura di una guerra infinita, la potenza egemone sia semplicemente caduta nella trappola di Al Qaeda? Avete messo in evidenza voi stessi gli interessi petroliferi del clan di George Bush. Ma va aggiunto che l'avventura bellica arriva anche al momento giusto, per ridar fiato all'economia americana in recessione. Questo nesso perverso va denunziato ma non può essere spiegato in termini di delirio collettivo.

ANTONIO: L'obiezione di Enrico è pertinente ma, a parer mio, rischia di confinare l'analisi nel campo dei giochi strategici, per di più "congiunturali". Ma se l'Impero (chiamiamolo così) riesce ad affrontare le crisi prodotte dalla sua stessa espansione globale soltanto con risposte di tipo militare, questo non è forse il sintomo di una malattia letale? Se la Borsa rialza la testa grazie ai cannoni e se il "libero Mercato" prospera nell'illegalità mondiale e trae sussistenza dalle guerre private e pubbliche e dalle attività mafiose, quali possibilità di "sviluppo" e sopravvivenza rimangono aperte all'umanità del XXI secolo?

LUCA: A questo punto, caro Antonio, sei pervenuto alle ammonizioni di tipo apocalittico. Per concludere nello stesso tono (ma un poco più scherzosamente) dirò che, se si prolunga lo stato di guerra, le restrizioni preannunciate delle libertà civili ci obbligheranno a conversare non più in un locale pubblico, come stasera, ma in qualche rifugio domestico. E allora dovremo affrontare dilemmi pratici, ancora più ardui, di resistenza.